

XI CONGRESSO DELLE A.C.L.I.

Tra i congressi tenutisi all'inizio dell'estate scorsa, le cui decisioni potranno ripercuotersi sulle vicende del prossimo futuro ricordiamo qui quello delle ACLI, svoltosi a Torino dal 19 al 22 giugno scorsi.

Il Congresso aclista è già stato ampiamente commentato dalla stampa soprattutto nelle sue implicazioni politiche: esso infatti si è svolto all'insegna della fine del collateralismo con la DC e della ricerca di una risposta alla «nuova domanda politica». A tre mesi di distanza, tuttavia, sembra ancora opportuno svolgere qualche riflessione su di esso per precisarne il significato particolarmente a riguardo del tema che consideriamo il più importante e al quale si sono riferiti direttamente o indirettamente tutti i maggiori interventi, quello cioè del rapporto tra la natura ecclesiale del movimento e il suo impegno sociale.

La tematica principale del Congresso.

1. Contrariamente a certe interpretazioni, al Congresso non è stata posta in discussione l'ispirazione cristiana delle ACLI e la loro collocazione all'interno della comunità ecclesiale come parte viva di essa, ma si è discusso sul come tutto ciò debba essere vissuto nella situazione nuova che si sta creando nella Chiesa e nella società italiana.

Sino ad ora le ACLI hanno svolto la loro attività come forza ideologicamente e socialmente qualificata seguendo metodi e vie ben precise: all'ascolto attento della parola e degli impulsi che venivano dalla Chiesa e che diventavano oggetto di meditazione e di studio nelle varie istanze formative del movimento, seguiva l'azione sociale che si esprimeva attraverso iniziative direttamente gestite dalle ACLI e attraverso la presenza attiva variamente organizzata degli aclisti nella DC, nel Parlamento, nelle amministrazioni locali e nel sindacato (CISL).

Al Congresso di Torino quest'esperienza venticinquennale, particolarmente per quanto concerne i rapporti con il partito, è stata messa in discussione: ci si è chiesto, in particolare, se la fedeltà all'ispirazione cristiana e a tutto ciò che essa comporta, esiga ancor oggi una precisa ed univoca proiezione partitica e sindacale del movimento; e se quindi l'apporto aclista alla soluzione dei problemi delle classi lavoratrici e della società italiana, debba continuare ad esprimersi, come è stato sino ad ora, soltanto attraverso la DC e la CISL.

La risposta a questi interrogativi supponeva evidentemente un'attenta riflessione sia sul ruolo dei cattolici in quanto tali e dei loro movimenti organizzati nella società civile, sia sulla situazione sociale e politica del Paese.

2. La riflessione sulla **posizione dei cattolici nella società** toccava una problematica non facile nè sotto il profilo teorico e dottrinale nè sul piano pratico. Nel dibattito congressuale sembrava, a ogni modo, dominante la convinzione, fondamentalmente esatta, che la Chiesa non propone, nè tanto meno impone, un unico programma o un unico modello sociale, e che, pertanto, la presenza dei cattolici nelle realtà temporali può assumere forme e contenuti vari, i quali dipendono da un lato dall'approfondimento della vita cristiana e dall'altro dalla valutazione delle situazioni concrete in cui si è chiamati ad operare. Si trattava, per le ACLI, di non sottrarsi al dovere di ricercare, tenendo presenti gli attuali fermenti e attese del mondo del lavoro, il modo migliore per qualificare se stesse e per esprimere la ricchezza e la fecondità della loro matrice cristiana a servizio dell'intero movimento operaio e del Paese.

Due **interrogativi**, in questa prospettiva di ricerca, sono affiorati nel dibattito che ci sembrano indicativi della problematica che dominava il Congresso: le ACLI devono continuare a denominarsi « **il movimento dei lavoratori cristiani** » o più semplicemente dovrebbero definirsi « **movimento di lavoratori cristiani** » per mettere in maggiore evidenza il pluralismo cattolico e il fatto che le decisioni che esse prendono sono imputabili solamente a loro e non a tutta la comunità ecclesiale o alla gerarchia? E ancora: si deve continuare a concepire la **presenza del sacerdote** nelle ACLI come destinata unicamente o prevalentemente a garantire l'ortodossia del movimento, oppure il sacerdote è presente nelle ACLI per partecipare più profondamente alla condizione operaia e rendere così più credibile e più convincente la sua funzione di testimone qualificato del Vangelo e della Chiesa nel mondo del lavoro e di dispensatore dei sacramenti?

Anche se su questi temi specifici il Congresso, a ragione, non ha voluto deliberare, esso li ha però proposti efficacemente alla considerazione non solo degli aclisti, ma anche di coloro che nella Chiesa cercano un modo di presenza e di animazione cristiana della società più rispondente agli insegnamenti del Concilio Vaticano II. Il dibattito su questi temi dovrebbe, a nostro avviso, continuare, accompagnato da sperimentazioni nuove, e dovrebbe polarizzare l'attenzione di tutti gli aclisti probabilmente più dei temi politici e sindacali; ci sembra, infatti, che se le ACLI riuscissero a dare soluzioni nuove a tale tipo di problemi, renderebbero al mondo del lavoro e alla Chiesa un servizio che forse esse solo possono dare. La disponibilità degli assistenti a ripensare e a rivedere, nel senso della problematica proposta, i loro rapporti con il movimento e il loro impegno a comunicare all'episcopato italiano le proprie esperienze perché vengano valutate e assunte in un programma pastorale di insieme (1), consentono di nutrire buone speranze.

(1) Si veda in questo senso il documento presentato dagli assistenti ACLI all'episcopato il 1° maggio 1969 e il discorso pronunciato dall'Assistente centrale al Congresso di Torino, specialmente nella sua ultima parte ove vengono annunciate alcune iniziative che gli assistenti intendono promuovere nel prossimo futuro. Cfr. *Avvenire*, 1 maggio 1969, p. 2; *Azione Sociale*, 22-29 giugno 1969, p. 13. Si veda anche, C. PAGANI, *Missionario*

3. Un secondo punto di riflessione del Congresso riguardava il modo di porsi delle ACLI rispetto alla società italiana ed aveva come presupposto una valutazione di quanto era stato sin qui compiuto in questo campo e dei risultati conseguiti.

Anche se non condivisa da tutti i delegati, al Congresso era dominante la convinzione che l'apporto di idee, di uomini e di voti aclisti alla DC non abbia dato risultati positivi per i lavoratori, e che continuare a dare un appoggio incondizionato a tale partito significherebbe soltanto assicurare ad esso una copertura a sinistra per una politica di conservazione, o comunque rinunciare a svolgere un ruolo più decisivo nella società italiana.

Le ACLI nella loro critica all'attuale assetto politico-sociale del Paese, riconoscono il valore e l'importanza dei vari movimenti di contestazione che sono sorti in questi ultimi anni come espressione di obiettive e gravi insufficienze della nostra società, la cui responsabilità esse attribuiscono ai partiti politici. Invece di assolvere il loro ruolo che è fondamentale e necessario, anche secondo le ACLI, per lo sviluppo della democrazia, i partiti in concreto avrebbero causato la crisi delle istituzioni democratiche. In particolare, essi avrebbero preteso di « occupare la società, di espropriare cioè la società di quote rilevanti di potere ». Si sarebbe così generato un regime di partitocrazia, « nel quale i partiti vogliono essere tutto e dare una risposta a tutti i problemi della società », subordinando ai propri interessi di potere le esigenze delle comunità locali e dei vari gruppi sociali. I partiti poi, per un preoccupante processo involutivo, oramai non sarebbero in grado di rispondere alle esigenze nuove del Paese (2).

Nonostante i limiti di questa diagnosi, che non sembra tenere abbastanza conto della complessità della situazione in cui le organizzazioni partitiche si trovano ad operare e delle responsabilità degli altri gruppi di pressione che agiscono nel Paese, il Congresso delle ACLI ha indicato tre direttive di impegno per il movimento, che rispondono a un programma particolarmente valido nel momento attuale: l'assunzione di un nuovo atteggiamento nei confronti della vita politica; l'appoggio al processo di unificazione sindacale; una più intensa presenza nelle comunità di base, di fabbrica, di quartiere, di città e nelle zone rurali, per stimolare una democratica partecipazione dei lavoratori alla vita delle comunità stesse.

Le scelte del Congresso.

1) Per il rinnovamento della vita politica.

Nelle circostanze attuali le ACLI ritengono di poter svolgere un servizio più efficace per il rinnovamento della vita politica, riaffermando in modo coerente e drastico la loro autonomia sia

nel mondo del lavoro: il prete nelle ACLI, in *Studi Sociali*, marzo 1969, pp. 219 ss.

(2) Cfr. XI Congresso nazionale ACLI, *Relazione del comitato esecutivo uscente presentata da Livio Labor*, specialmente pp. 40 ss.

dal partito della Democrazia Cristiana, sia da qualsiasi altro partito o raggruppamento politico e culturale. Di qui la fine del collateralismo con la DC e l'affermazione della libertà di voto per gli aclisti.

La fine del collateralismo per quanto riguarda la DC implica tra l'altro la rinuncia da parte delle ACLI a partecipare per mezzo del loro presidente centrale al Consiglio Nazionale del partito; la libertà di voto significa invece che le ACLI non si impegnano più a far votare i propri iscritti per la DC o per altri partiti, nè a presentare o sostenere candidati aclisti nelle liste elettorali dei partiti medesimi.

A garanzia di queste decisioni il Congresso ha iscritto negli statuti dell'organizzazione il *principio della incompatibilità*, stabilendo, tra l'altro, che l'appartenenza a organi esecutivi del movimento è incompatibile: a) con le cariche esecutive di partito di ogni grado; b) con le cariche esecutive sindacali di pari grado o di grado superiore; c) con le cariche negli organi deliberativi di partito di ogni grado; d) con le cariche di sindaco, di assessore o di membro del governo; e) con il mandato nelle assemblee rappresentative nazionali, regionali, provinciali e dei maggiori comuni (3).

Anche se tali decisioni del Congresso non implicano, come è stato precisato da più congressisti, una imposizione agli aclisti di rinunciare alla loro presenza nel partito della DC, nel parlamento o nelle amministrazioni locali, nè volevano essere una presa di posizione intesa unicamente a colpire la DC, si è notato nel clima congressuale un tono fortemente polemico nei confronti della stessa DC. Nè tra i delegati è mancato chi, riferendosi a questi atteggiamenti polemicici, ha denunciato il pericolo che da ciò possano nascere un pericoloso qualunquismo partitico o nuove forme di collateralismo più o meno camuffate.

Pur riconoscendo la fondatezza di queste preoccupazioni, e in particolare che le decisioni del Congresso potrebbero scoraggiare l'impegno personale dei lavoratori cristiani sul piano politico con conseguenze negative per la democrazia italiana, o che esse potrebbero d'altra parte favorire estemporanee esperienze politiche degli aclisti le quali rischierebbero di creare per il movimento inconvenienti ancora più gravi di quelli passati, riteniamo che l'orientamento emerso dal Congresso potrà, al di là delle accentuazioni polemiche, produrre effetti positivi.

Esso pone infatti con crudezza il partito democratico cristiano di fronte alle sue responsabilità. Per la prima volta un movimento di cattolici, tra i più importanti, non si limita ad una critica verbale nei suoi confronti, ma si pone decisamente in una chiara posizione di autonomia, negandogli ogni appoggio precostituito e ponendolo nella necessità di conquistarsi ad uno ad

(3) Il Congresso ha approvato altre incompatibilità per i membri dei Consigli nazionale, regionali e provinciali. Ha pure limitato il numero dei dipendenti della Sede centrale che possono far parte del Consiglio nazionale, ed ha stabilito la durata massima dell'incarico dei presidenti nazionali, regionali e provinciali (due mandati consecutivi) e di quelli di circolo (tre mandati consecutivi).

uno quei voti che una volta gli affluivano in massa.

D'altra parte, se le decisioni del Congresso serviranno a tener lontano le ACLI dalla ricorrente tentazione di intromettersi nelle vicende partitiche ed elettorali, ciò potrà liberare molte forze ed energie per una più intensa azione sul piano sociale, che come vedremo deve costituire un impegno programmatico prioritario.

Un commento a parte richiederebbe la discussione sulla *libertà di voto* degli aclisti. Occorrerebbe infatti distinguere, con maggiore chiarezza di quanto non sia avvenuto nel dibattito, due serie di problemi.

La prima riguarda le ACLI e il loro *comportamento elettorale*. In passato esse avevano dato un valido appoggio alla DC iscrivendo propri rappresentanti nelle sue liste elettorali, e sostenendoli con una intensa azione di propaganda. Ciò rispondeva a una autonoma scelta dei dirigenti aclisti i quali ritenevano che un'attiva presenza delle ACLI nel partito e nel Parlamento giovasse al conseguimento delle finalità del movimento e al servizio dei lavoratori. Attualmente invece, per diverse ragioni, le ACLI ritengono di dover mutare strategia, e proclamano la libertà del voto aclista per significare tra l'altro che esse rinunciano all'interclassismo per una più marcata identificazione con il movimento operaio. Va notato quindi che la proclamazione della libertà di voto indica una scelta del movimento, non già l'acquisizione da parte di esso di un'autonomia che da altri fosse stata loro negata.

La seconda serie di problemi riguarda invece la più complessa questione dell'*unità politica dei cattolici* nelle sue implicazioni pratiche e teoriche, e del *valore delle direttive della gerarchia ecclesiastica* in materia elettorale. E' noto che i più recenti interventi dell'episcopato in materia elettorale hanno meno insistito sull'aspetto disciplinare dell'unità del voto e maggiormente sulla necessità di una più responsabile partecipazione dei cattolici alla vita politica del Paese: in questa linea il Congresso delle ACLI ha offerto seri spunti di considerazione che potrebbero formare oggetto di una seria riflessione non solo politica ma anche pastorale (4). Sarebbe opportuno perciò che le indicazioni emerse dal Congresso venissero attentamente considerate sia dal movimento, al di fuori delle polemiche congressuali, sia dalle varie componenti della comunità ecclesiale.

2) L'unità sindacale.

Il Congresso ha anche impegnato il movimento a secondare in ogni modo possibile il processo di unificazione sindacale.

Su questo argomento non vi sono state particolari polemiche nè vi sono state sorprese: da anni le ACLI sostengono che si de-

(4) Tra l'altro è stato giustamente messo in evidenza al Congresso che l'insistere sull'identificazione « cristiano uguale a democratico-cristiano » comprometterebbe gravemente, specialmente tra i lavoratori, la stessa efficacia della testimonianza religiosa e morale delle ACLI. Si è anche detto che l'insistenza della gerarchia per l'unità dei cattolici attorno alla DC induce il partito democratico cristiano a sviluppare un minore impegno politico di coerenza ai valori cristiani e ne affievolisce il senso di proselitismo. Infine si è fatto notare che lo stesso insegnamento conciliare porta ad esaltare nel voto il momento della responsabilità e della consapevolezza personale. Del resto le ACLI non intendono affatto favorire con le loro decisioni un nuovo qualunquismo politico o partitico, ma si sentono sempre impegnate nell'opera di formazione della retta coscienza cristiana dei loro iscritti anche nel campo politico.

vono superare le attuali barriere che dividono e talvolta contrappongono, senza vantaggi per nessuno, le diverse organizzazioni sindacali. Esse ritengono infatti che le giovani leve operaie non considerano più attuali e determinanti le ragioni che alla fine degli anni quaranta resero inoperante l'unità sindacale, necessaria la creazione della CISL, e inevitabile il frazionamento dei sindacati; e che nella presente fase dello sviluppo industriale del nostro Paese si pone con particolare urgenza la necessità di accrescere il potere dei lavoratori perchè la loro voce e le loro esigenze possano essere più determinanti per l'orientamento dello sviluppo stesso.

In questo contesto le ACLI auspicano un **sindacato unitario veramente nuovo**: libero dai rapporti di partito e non diviso in correnti; autenticamente democratico e quindi aperto a tutti i lavoratori e fondato sulla loro diretta partecipazione; capace di rinnovare le politiche sindacali superando i limiti di un puro contrattualismo per essere in grado di migliorare nella sua globalità la condizione operaia.

Evidentemente questo impegno delle ACLI assume un valore che trascende il momento puramente sindacale: esso rientra nel **disegno di allargare lo spazio, la vitalità e il peso dei lavoratori** come gruppo sociale, revocando ai partiti — in particolare al PCI — la delega che essi ritenevano di avere per tutto ciò che concerne lo stato e la condizione sociale della classe lavoratrice.

Ponendo come presupposto e condizione per un'autentica unità sindacale l'affermazione concreta dell'autonomia dei sindacati nei confronti dei partiti e l'attuazione di una rigorosa incompatibilità tra cariche sindacali e cariche partitiche, le ACLI favoriscono indubbiamente il superamento della tradizionale concezione comunista del sindacato come « cinghia di trasmissione » del partito e la messa in crisi dei rapporti tra PCI e CGIL.

Ma l'impegno per l'unità sindacale pone anche in evidenza un **nuovo modo di concepire la presenza dei cristiani nel mondo del lavoro**: invece che sottolineare ed esasperare le differenze ideologiche le ACLI ritengono loro dovere di dare una testimonianza concreta di servizio alla classe operaia promovendo l'unità e la solidarietà organizzata di tutti i lavoratori per facilitare la soluzione dei problemi comuni (5).

Le ACLI ovviamente non potranno mai esimersi dell'approfondire il tema dell'unità sindacale alla luce della loro ispirazione

(5) Labor, nella sua relazione al Congresso, ha così illustrato l'impegno cristiano del movimento: « Abbiamo maturato più che mai la convinzione che per essere, come vogliamo, componente del movimento operaio, non dobbiamo vergognarci di esserlo con la nostra testimonianza cristiana di gruppo; sentiamo che rinunciare a questa significherebbe privare il movimento operaio di un'arricchente autenticità e diversità di proposte. Come cristiani sentiamo di non avere alcuna inibizione nel lottare insieme a tutti coloro che onestamente vogliono la giustizia; e non per far numero, ma per recare qualche cosa di nostro che si componga senza snaturarsi con l'umanesimo di altri » (cfr. XI Congresso nazionale delle ACLI, cit., p. 57).

due infanzia?

cristiana, perchè gli aclisti possano dare dall'interno delle organizzazioni sindacali un apporto specifico e qualificato a questa prossima conquista del movimento operaio. Spetta perciò alle ACLI, non tanto di preoccuparsi di accelerare i tempi della unificazione sindacale, col rischio di sovrapporsi in questo sforzo alle responsabilità dei sindacati stessi, ma di intensificare l'azione formatrice dei propri iscritti perchè si rendano soprattutto conto della complessa problematica sollevata dal rinnovamento del movimento sindacale oggi in Italia. E' inoltre importante che le ACLI tengano viva la tensione morale che deve animare tutta l'azione sindacale e senza della quale la futura unità potrebbe creare condizioni di minore libertà per i lavoratori, e appesantire la stessa azione delle loro associazioni.

3) L'impegno sociale.

Le scelte congressuali di cui si è parlato sin qui, in particolare la fine del collateralismo nei confronti della DC e di qualsiasi altro gruppo esterno e l'impegno per l'unità sindacale, non indicano ancora **l'impegno specifico proprio del movimento**. Esso è stato indicato dal Congresso in una intensificazione e maggiore qualificazione dell'azione sociale, che vedrà le ACLI agire in nome proprio, senza bisogno di mandati, e senza delegare ad altri le proprie responsabilità.

L'importanza dell'azione sociale era già stata ribadita anche dai precedenti congressi aclisti. Nonostante ciò, proprio in questo settore si sono riscontrate ancora molte lacune, come hanno notato parecchi delegati nei loro interventi congressuali.

da parte C.
se non altro
di
se proprio
si può dire

La novità di questo Congresso riguarda soprattutto la così detta « **sceita di campo** », con la quale le ACLI da una parte rinunciano all'accento sinora posto sul momento politico-rappresentativo e partitico-elettorale dell'azione sociale, e dall'altra si qualificano più chiaramente come parte del movimento operaio **identificandosi in pieno con la classe operaia**. Questa scelta si precisa ulteriormente nel riconoscimento dei valori della « contestazione », e nell'impegno di promuovere, insieme alle altre forze che vogliono un vero rinnovamento della società, una **diffusa democrazia di base**. Le ACLI intendono cioè esercitare una forza di pressione sulle strutture politiche ed economiche che esse non ritengono più in grado di consentire uno sviluppo « umano » della società. L'azione delle ACLI si pone così nella linea di una « **contestazione creativa** » che esclude la protesta per la protesta, ed esige invece una costante assunzione di responsabilità.

1°
2°

In questa prospettiva le ACLI ribadiscono l'importanza dell'**azione formativa** per approfondire i valori cristiani che caratterizzano il tipo di umanesimo che esse vogliono promuovere. L'azione formativa si prolunga naturalmente nella **partecipazione alle lotte** per il miglioramento della condizione operaia intesa nella sua più ampia accezione.

Queste lotte, che **non si identificano con la insurrezione o con**

la violenza, mirano ad assicurare un'autentica partecipazione dei lavoratori alla gestione del potere sociale: cioè, ad assicurare il loro diretto intervento nella soluzione dei problemi della casa, della famiglia, della scuola, della fabbrica, della sicurezza sociale, dell'organizzazione dei quartieri, della cultura, del tempo libero. Per risolvere però tali problemi, che toccano profondamente la vita quotidiana dei lavoratori, occorrono radicali trasformazioni di strutture quali gli enti preposti all'edilizia popolare, la scuola, gli ospedali, gli enti assicurativi e mutualistici, l'impresa, la legislazione della famiglia.

L'azione sociale delle ACLI si ricollega così con quella politica, che viene ripresa però come azione autonoma dei gruppi di base i quali rivendicano a sè una diretta rappresentatività e una più diretta partecipazione alle decisioni che anche in questi settori chiaramente sociali venivano monopolizzate dai partiti e dai gruppi di potere economico.

Per sviluppare il nuovo programma sociale le ACLI intendono potenziare i loro tradizionali « servizi », come il Patronato per tutto ciò che riguarda l'assistenza sociale, l'ENAIP per l'istruzione professionale, le varie cooperative, ecc., integrandoli meglio tra loro e soprattutto con le iniziative di azione sociale di base.

Anche l'apparato organizzativo sarà rinnovato; sarà allargata la partecipazione democratica degli iscritti e intrapreso un processo di sburocrazia dell'apparato dirigente riservando maggiore responsabilità ai delegati delle organizzazioni periferiche e rinnovando i tipi di rapporti tra queste e la presidenza nazionale. E' anche allo studio un piano di azione sociale integrato (al quale dovrebbero partecipare tutti i settori del movimento, come ad esempio i gruppi giovanili, i circoli, i gruppi di fabbrica e di quartiere, i servizi) da sperimentare in alcune grandi città e inteso ad affermare in modo emblematico la nuova fisionomia delle ACLI.

Le ACLI però, come abbiamo sopra notato, non intendono agire isolatamente: il momento del confronto, del dibattito, del dialogo e della collaborazione con le forze più avanzate che operano per il rinnovamento della società è per loro essenziale.

Questo è forse l'aspetto più interessante e più rischioso del nuovo corso.

I lavoratori cristiani vogliono porsi nel vivo delle sofferenze e delle lotte della classe operaia; essi intendono così realizzare una più autentica testimonianza cristiana di gruppo che si propone, tra gli altri scopi, come ha dichiarato lo stesso nuovo presidente nazionale delle ACLI, anche quello di « contribuire a sanare la frattura storica sopravvissuta per troppo tempo tra religione e mondo del lavoro », e di concorrere ad attuare quell'umanesimo « plenario » che l'enciclica *Populorum Progressio* pone come obiettivo ultimo dell'azione sociale dei cristiani.

Occorre vedere però quali potrebbero essere le conseguenze della scelta di classe da parte delle ACLI sia all'interno del movimento, sia sulle vicende del Paese. Sotto il primo profilo, bisognerà verificare se le ACLI potranno conservare la loro identità senza essere strumentalizzate dalle altre « forze del cambiamento », molte delle quali si rifanno a concezioni operaistiche e di classe per lo meno discutibili; e se i singoli acilisti, senza una guida decisa del movimento, sapranno compiere scelte so-

ciali, politiche ed elettorali coerenti con i valori in cui credono. Sotto il secondo aspetto, bisognerà vedere se la « scelta di campo » delle ACLI non contribuirà a un irrigidimento classista anche dei gruppi che non si identificano con il mondo « operaio », interrompendo quel processo di osmosi degli strati sociali che sembra essere tipico delle società industrialmente avanzate: occorrerà vedere cioè se la scelta aclista si rifà a schemi superati, o si proietta nel futuro.

Di questi rischi i nuovi dirigenti e l'intero movimento sembrano consapevoli, come pure della necessità di un ampio e impegnato dialogo tra tutte le componenti della comunità ecclesiale. Per questo si impone anche un approfondimento comune della problematica politica, economica e morale, sollevata, non tanto dal nuovo corso delle ACLI, ma dalle trasformazioni che sconvolgono il tradizionale assetto della nostra società.

Osservazioni conclusive.

Questi i problemi e gli orientamenti emersi dall'undicesimo Congresso nazionale delle ACLI e gli impegni che esse dovrebbero assumere. Seguendo queste linee programmatiche e approfondendo i temi ecclesiali e sociali oggi di vivo interesse per la Chiesa e il mondo del lavoro, più che facendo astratte e rischiose disquisizioni messianiche sul futuro della società del lavoro, le ACLI potranno rendere un effettivo servizio ai lavoratori e al progresso sociale del Paese.

Il Congresso di Torino, che a nostro parere si è posto su questa linea, ha così in parte dissipato i dubbi e le perplessità che alla vigilia dividevano gli animi all'interno del movimento e preoccupavano la pubblica opinione.

Come è noto questi dubbi e queste incertezze derivavano da alcuni orientamenti ed iniziative che si erano venuti accentuando a partire dal Convegno di Vallombrosa del 1968 (6).

Da allora infatti si notava un accostamento sempre più marcato del gruppo dirigente aclista ai gruppi ideologici nuovi genericamente definiti « di sinistra democratica »: si notava ad esempio che la fine del collaterale era di fatto accompagnata da un lato da una severa critica alla DC e ai suoi esponenti, e dall'altro da contatti sempre più frequenti, privati e pubblici, mediante inviti e partecipazioni a convegni e tavole rotonde, con personalità politiche di ispirazione socialista classica (on. Santi) o socialista radicale (on. Lombardi). Inoltre si notava l'inserzione negli uffici studi nazionali e provinciali, come consulenti o con incarichi permanenti, di persone provenienti da gruppi intellettuali o dal movimento studentesco, che sembravano avere affinità più di comodo che naturali con il movimento operaio cristiano.

Questi fatti facevano pensare che si volesse usare dell'apparato aclista per nuove iniziative culturali-politiche che alla fine avrebbero trasformato, quasi senza darlo a vedere, le ACLI in qualche cosa di profondamente diverso da quello che sono state sino ad ora. Queste preoccupa-

(6) Su questo convegno e le polemiche che ne sono seguite, cfr. M. REINA, *Dopo Vallombrosa. I dirigenti aclisti a un bivio*, in *Aggiornamenti Sociali*, (settembre-ottobre) 1968, pp. 563 ss., rubr. 651.

zioni sembravano avvalorate dall'annunciata costituzione dell'ACPOL che si sapeva proposta dall'allora presidente nazionale delle ACLI e appoggiata da altri qualificati esponenti del movimento.

Di qui le polemiche interne che inasprirono il periodo pre-congressuale e le accuse rivolte al gruppo dirigente nazionale, non solo di voler strumentalizzare l'incompatibilità e la fine del collateralismo allo scopo di creare spazio per nuove iniziative culturali politiche, ma anche di tradire la matrice cristiana del movimento. Di qui ancora le preoccupazioni nate in ambienti esterni alle ACLI e che trovarono espressione non solo in interventi di personalità e organi di stampa che agivano a titolo privato (7), ma anche di qualificati esponenti dell'episcopato italiano (8).

In seguito a queste polemiche, e nell'intento di rendere più evidente l'autonomia delle ACLI, Livio Labor ha rinunciato alla Presidenza del movimento, pur ripresentandosi candidato per il Consiglio nazionale (al quale è stato eletto), mentre altri militanti, dimostrando forse maggior coerenza con il principio della incompatibilità, non si sono ripresentati neppure per l'elezione al Consiglio nazionale: ricordiamo tra gli altri, gli onn. Bersani, Colombo Vittorino, Dell'Armellina e Storch (9).

Oggi le prospettive sembrano più serene; e un impegnativo programma, che costituisce un vero banco di prova per il movimento, attende di essere attuato.

Il nuovo presidente, Emilio Gabaglio, nel suo intervento al Congresso aveva voluto assicurare che per tutti le ACLI sarebbero state sempre la casa comune. Nella misura in cui la nuova dirigenza coopererà a far sì che ciò si avveri, vi è da sperare che le ferite prodotte dalla polemica precongressuale e congressuale potranno rimarginarsi, e che le ACLI intraprenderanno il loro nuovo corso conservando « il loro cuore antico ».

Mario Reina

(7) Tra gli altri interventi della stampa cattolica, cfr. G.D.R., *Cosa vogliono le ACLI?*, in *La Civiltà Cattolica*, 17 maggio 1969, pp. 366 ss.

(8) Ricordiamo, tra gli altri, l'intervento di S. Em. il card. Urbani all'assemblea generale della Conferenza Episcopale Italiana: cfr. *Avvenire*, 16 aprile 1969, pp. 1 s. Vedi anche lo scambio di lettere fra lo stesso card. Urbani, Presidente della C.E.I., e Livio Labor, in *Il Tempo*, 8 maggio 1969, p. 16, e *ACLI oggi*, n. 106, 9 maggio 1969.

(9) L'on. Bersani, anche a nome dei deputati nazionali Storch, Bianchi, Isgrò, Dell'Armellina, Nannini, e dei deputati regionali Celli e Fronza fece la seguente dichiarazione al Congresso: « Siamo tra coloro che 25 anni or sono fondarono le ACLI, le abbiamo servite dentro e fuori del Movimento con lealtà e impegno. Fummo dalla fiducia dei lavoratori cristiani chiamati ad adempiere per molti anni un mandato che la Costituzione prescrive essere rappresentativo di tutto il popolo. Oggi si è creata, anche in conseguenza di una mentalità eccessiva, una situazione di cui riteniamo di dover tener conto benchè non sia la maggioranza del numero che può mettere in discussione la fedeltà dei nostri ideali anche quando svolgiamo il nostro impegno, quasi sempre in sofferse posizioni di minoranza, nel difficile terreno della politica. La nostra funzione è spesso vista in modo che mi permetto di dire errato: non vi sono tanto privilegi quanto rischi e responsabilità di ogni genere per chi vuole essere in concreto un buon deputato aclista. Non presentando la nostra candidatura non intendiamo certo ritirarci dall'impegno aclista, ma, coerenti con il nostro passato, servire nell'ultima fila, con la fedeltà di sempre, i nostri ideali aclisti e gli interessi dei lavoratori ».